

NODI PROBLEMATICI NELLA GRAMMATICA VALENZIALE: LA SICUREZZA DEL METODO

*Maria G. Lo Duca*¹

1. PRESENTAZIONE

Questo intervento si ricollega idealmente al primo contributo di questa raccolta (*Riflessione sulla lingua e modello valenziale: cominciamo dalla primaria?*), incentrato soprattutto sulla questione del metodo e sull'accessibilità dello stesso ai bambini della scuola primaria. Ritorno alla fine sulla questione del metodo, mostrando, spero, come nel lavoro di classe, anche di fronte ai risvolti meno ovvi o più problematici del modello, l'assunzione di una metodologia attiva e manipolativa possa costituire la carta vincente. Per intanto presenterò una serie di casi sui quali si sono spesso appuntate le domande dei docenti delle scuole con cui, nel tempo, mi sono confrontata, e che costituiscono spesso proprio i 'nodi problematici' del modello valenziale, sui quali si è molto discusso e si continua a discutere.

Molti di questi "nodi" sono venuti al pettine nel momento della stesura delle voci verbali del dizionario Sabatini, Coletti (2003 prima edizione, col nome di *DISC*), il quale, com'è noto, descrive le voci verbali a partire dal tipo di frase (o dai tipi di frase) cui possono dar luogo, e accorpando le diverse accezioni sulla base di un criterio sintattico. La sistemazione finale, rimasta sostanzialmente immutata nelle successive edizioni del dizionario, è stata dunque il frutto di un lungo lavoro di ricerca cui ho avuto la fortuna di partecipare, assieme a Patrizia Cordin e Tiziana Gatti (cui si è aggiunta nella seconda edizione Elisabetta Ježek), e sotto la guida di Francesco Sabatini. Non tutti i nodi sono stati sciolti, e lo vedremo nel corso dell'intervento. Il quale dunque si presenta come una piccola rassegna di difficoltà, emerse proprio a partire dalla domanda: quanti argomenti ha il verbo X? Ma sia chiaro che si tratta di una impostazione da lessicografa, che si muove in una dimensione ancora prefrasale (per capire poi concretamente che cosa succeda nella frase, e come i diversi tipi di argomenti si strutturino nella frase, rimanderei a Vanelli, in questa stessa raccolta²).

Molte delle cose che dirò potranno tranquillamente essere tralasciate nel lavoro di classe. E tuttavia non è escluso che studenti abituati a porre e a porsi domande anticipino certi argomenti, considerati per una qualche ragione troppo complessi e sui quali avremmo preferito sorvolare, obbligandoci a ragionamenti inizialmente non previsti. Dobbiamo essere pronti a questa evenienza. Ma senza mai dimenticare che la difficoltà dei temi va calibrata sull'età e sui livelli scolari degli allievi, e sarà sempre possibile, anzi opportuno, posticipare i casi intravisti da pochi, ma ritenuti troppo al di sopra delle possibilità di tutti gli altri.

¹ Università degli Studi di Padova.

² Laura Vanelli, *Modelli di frase a confronto: punti di forza e nodi critici della grammatica valenziale*, pp. 364-378.

2. IL CONCETTO DI OBBLIGATORIETÀ DELL'ARGOMENTO

Questo, direi, è il primo punto da chiarire. Tutti gli interventi fatti fin qui hanno ribadito come nella struttura della frase il modello valenziale distingua tra gli argomenti, che sono gli elementi necessariamente richiesti dal verbo/predicato, e sono quindi obbligatori, e le espansioni (o circostanziali, o margini), elementi facoltativi, non obbligatori. Da qui l'agrammaticalità delle frasi in (1), dove mancano l'argomento diretto (in a. e b.) o l'argomento preposizionale (in c. e d.).

- 1) **Il bambino prende*
**Maria ha afferrato*
**La maestra ha messo il libro*
**La mamma dà la caramella*

Ci sono tuttavia dei casi, esemplificati in (2), in cui gli argomenti possono essere sottintesi, nel senso che, pur non essendo rappresentati nella frase, possono essere facilmente recuperabili: o dalla morfologia del verbo, come nel caso dell'argomento soggetto, o dalla situazione e dalle conoscenze condivise da parlante e destinatario. In quest'ultimo caso sono "recuperabili pragmaticamente", per dirla con le parole di Vanelli in questo stesso numero della rivista, che spiega in modo dettagliato questo punto:

- 2) a. *Disturbo?*
b. *Prenda, non faccia complimenti!*
c. *Hai spedito la lettera?*
d. *Il professore ha dato una sfilza di quattro*

Per ciascuna di queste frasi, potremmo dire che mancano degli elementi necessari: il verbo *disturbare* è bivalente, ma nella frase 2a. mancano sia il soggetto (recuperabile dalla forma del verbo, non potrà che essere "io"), sia l'oggetto diretto (recuperabile dalla situazione in cui questa frase viene pronunciata, poniamo che qualcuno entri in aula mentre ha luogo una lezione, e dunque l'oggetto diretto potrebbe essere "voi"). Similmente in 2c. non viene esplicitato il terzo argomento di *spedire*, dato per noto al destinatario della domanda, mentre in 2d. a chi altri potrebbe dare "una sfilza di quattro" un professore se non a dei malcapitati studenti? In conclusione, in tutti i casi esemplificati in (2) gli argomenti mancanti sono facilmente recuperabili, anche se sottintesi.

3. VERBI MONO/BIVALENTI

Il fatto che uno stesso verbo presenti una doppia struttura argomentale, a uno o a due argomenti, è un fenomeno tutt'altro che raro tra i verbi dell'italiano (ne faccio una rassegna dettagliata in Lo Duca, 2003, da cui traggio molti degli esempi che seguono, e cui rimando per approfondimenti). Si vedano, per cominciare, gli esempi in (3), in cui compaiono verbi che potremmo a ragione considerare polisemici, in quanto, nelle varianti a uno o a due argomenti, attivano scenari diversi:

- 3) *Il rampicante ha preso* (= ha attecchito) *molto bene* / *Maria ha preso* (= ha afferrato) *la valigia*
Questo orologio non va (= non funziona) / *Maria va* (= si reca) *a Milano*

Gli studenti stanno protestando (= stanno esprimendo il loro disappunto) /
L'imputato sta protestando (sta proclamando) *la sua innocenza*

A differenza dei casi appena visti, altri sottogruppi di verbi, pur presentando la stessa alternanza, mantengono il loro significato di base. Ne farò una rapida rassegna, perché si tratta spesso di verbi molto comuni, che generano dubbi e incertezze sia nei docenti che negli allievi.

Un primo sottogruppo è rappresentato da verbi esemplificati in (4):

- 4) *Maria brucia la legna* / *La legna brucia*
Una terribile tempesta ha affondato la nave / *La nave è affondata*
Il farmaco ha guarito il paziente / *Il paziente è guarito*
Il governo ha aumentato le tasse / *Le tasse sono aumentate*

In tutti questi casi la variante bivalente prevede la presenza di un soggetto che è causa del cambiamento di stato che si verifica nel referente dell'oggetto, ha cioè una semantica causativa; la variante monovalente, in cui l'oggetto diventa il soggetto, tipica dei cosiddetti verbi ergativi, rappresenta lo stesso evento, il quale però si verifica senza l'apparente concorso di una causa esterna, o almeno questa non viene esplicitamente dichiarata dal locutore, ha cioè una semantica incoativa. Più frequenti sono i casi in cui la variante monovalente è espressa da verbi pronominali (*Maria ha rotto il bicchiere* / *il bicchiere si è rotto*, *il sole ha sbiadito il rosso* / *il rosso si è sbiadito*, *la mamma ha addormentato il bambino* / *il bambino si è addormentato*).

Altri sottogruppi di verbi hanno la particolarità di essere bivalenti, con soggetto e oggetto diretto, ma possono presentarsi sistematicamente privi dell'oggetto (nel saggio citato all'inizio li ho chiamati "verbi con oggetto nullo"). Sono verbi su cui si appuntano soprattutto i dubbi, e le analisi possono di fatto essere diversificate. La grammatica tradizionale ne parla come di verbi transitivi che presentano spesso un "uso assoluto", cioè senza oggetto diretto, e con questa formula licenzia il problema. Ma forse è possibile andare più a fondo, e individuare alcune proprietà e differenze interessanti.

Un primo sottogruppo comprende alcuni verbi molto comuni quali *mangiare*, *cantare*, *ballare*, *studiare*, *lavorare*, *cucinare*, *cucire*, *leggere*, *ricamare*, *scrivere* ecc., per i quali pare possibile ipotizzare una doppia possibilità, esemplificata dalle frasi in (5):

- 5) *Il bambino ha mangiato tutta la minestra* / *Il bambino ha mangiato*
Maria studia filosofia / *Maria studia*
Maria sta leggendo un giallo / *Maria sta leggendo*
La mamma sta cucinando l'arrosto / *La mamma sta cucinando*

Con questi verbi è sempre possibile sia l'uso transitivo, a due argomenti, sia l'uso intransitivo, a un solo argomento. Ma attenzione: il significato non è lo stesso. Ad esempio *mangiare* bivalente significa "Ingerire, masticando e deglutendo, una sostanza solida per alimentarsi"³; *mangiare* monovalente significa "consumare un pasto, nutrirsi, alimentarsi". Lo stesso per *studiare*, che come verbo bivalente significa "applicarsi per imparare con metodico impegno una disciplina o determinati argomenti"; nella sua variante monovalente significa "applicarsi nello studio", o anche "essere studente".

Non potremmo dire, in questi casi, che l'oggetto diretto è sottinteso, poiché, a pensarci bene, non esiste un oggetto sottinteso. Nel loro uso monovalente questi verbi si limitano

³ Le definizioni sono tratte dal Sabatini, Coletti.

a designare una certa attività in cui è coinvolto un soggetto umano (*oggi ho cucinato/ cucito/ lavorato/ dipinto/ ricamato/ letto...*), senza specificare l'oggetto specifico su cui si esercitano tali attività.

Diverso il caso esemplificato dalle frasi in (6), in cui verbi bivalenti possono sistematicamente presentarsi senza oggetto diretto. Ma è possibile recuperare un oggetto generalizzato, non specifico (potremmo chiamarli “verbi a oggetto nullo generalizzato”):

- 6) *Oggi il sole abbaglia (tutti)*
Questa forbice / questo coltello non taglia (qualunque cosa)
Questa musica stordisce (tutti)
Il pane ingrassa (tutti)

Diremo, in questo come nel caso che segue, che il verbo è bivalente, ma l'oggetto è sottinteso. Infine, le frasi in (7) documentano l'esistenza di verbi bivalenti il cui oggetto, se esplicitato, e a differenza del caso appena visto, sarebbe rappresentato da un oggetto specifico, abituale (potremmo chiamarli “verbi a oggetto nullo definito”), in qualche modo suggerito dalla, e connesso alla, semantica del verbo stesso:

- 7) *Hai apparecchiato (la tavola)?*
Hai parcheggiato (la macchina, la moto, il camion)?
Questo scrittore continua a pubblicare (libri, romanzi)
La gallina sta covando (le uova)⁴

Si potrebbe anche, a ragione, sostenere che questi verbi attivano uno scenario talmente noto e condiviso, che l'esplicitazione dell'oggetto appare in un certo senso superflua, non necessaria al buon esito della comunicazione (su tutta questa materia suggerisco la lettura di Ježek (2018) che approfondisce l'analisi in direzioni nuove).

4. I VERBI PRONOMINALI: QUAL È LO STATUTO SINTATTICO DI QUEL ‘SI’?

Chiamiamo verbi pronominali tutti i verbi che terminano in *-rsi*. Tale terminazione è preceduta dalla vocale tematica della prima coniugazione (*lav-a-rsi, fid-a-rsi*), della seconda (*perd-e-rsi, god-e-rsi*) o della terza (*sent-i-rsi, pent-i-rsi*). Lavorando col modello valenziale, ci si imbatte prima o poi nel problema posto dal titolo del paragrafo: come considerare il pronome atono che accompagna questi verbi? Va considerato un elemento sintatticamente autonomo, e in questo caso è lecito chiedersi se si tratti di un argomento del verbo, ed eventualmente di che tipo, o va considerato piuttosto un elemento morfologico, e quindi è giusto accorparlo col verbo?

Ricordiamo rapidamente che l'analisi tradizionale ha suddiviso l'intera categoria in sottogruppi, distinguendo tra:

- riflessivi diretti: *Maria si lava*, che corrisponde a “Maria lava se stessa”;
- riflessivi indiretti: *Maria si lava le mani*, che corrisponde a “Maria lava le mani a se stessa”;

⁴ Il verbo *covare* ha anche un uso figurato (esemplificato da frasi come *Maria sta covando un'influenza / un raffreddore*) che non consente la cancellazione dell'oggetto (**Maria sta covando*), perché in tal caso scatterebbe il recupero dell'oggetto abituale, il che contrasta con le nostre conoscenze del mondo.

- intransitivi pronominali: *Maria si pente/si ammala*, per i quali il *si* non può essere sostituito da un pronome pieno, e infatti **Maria pente se stessa/a se stessa*, **Maria ammala se stessa/a se stessa*.
- riflessivi reciproci: *Maria e Gianni si amano (si odiano, si sposano...)*, la cui perifrasi potrebbe corrispondere a qualcosa come “*Maria ama Gianni e Gianni ama Maria*”, “*Maria odia Gianni e Gianni odia Maria*” (ma su questo sottogruppo vedi il paragrafo successivo).

A questi sottogruppi andrebbe poi aggiunto l'uso cosiddetto affettivo, o intensivo, di alcuni verbi, documentato da frasi tutt'altro che rare, soprattutto nel parlato, come *Maria si è mangiata un panino, si è vista un bel film, si è bevuta un bicchiere d'acqua*. Quest'uso aggiunge un tratto di partecipazione affettiva alla forma non pronominale, rispettivamente *Maria ha mangiato un panino, ha visto un bel film, ha bevuto un bicchiere d'acqua*.

Questa sistemazione generale dei verbi pronominali ha generato e genera incertezze e difficoltà di catalogazione, di cui sono documento eclatante i dizionari, che arrivano spesso a proporre soluzioni diverse per gli stessi lemmi. Come catalogare infatti *allontanarsi*, o *allenarsi*, o *sorprendersi*? Qualcuno li chiama riflessivi, ma hanno senso le perifrasi “*allontanare se stesso*” o “*sorprendere se stesso*”?

Per tentare di risolvere i molti dubbi generati da questa materia, alcuni studiosi hanno lavorato sulla semantica, chiedendosi, ad esempio, se il verbo selezioni un soggetto umano o almeno animato (come in *vestirsi, svegliarsi*), o inanimato (come *versarsi, schiarsi*); se l'evento rappresentato dal verbo prefiguri un'azione volontaria, compiuta deliberatamente dal soggetto, in questo caso umano (come in *tuffarsi, allenarsi*), o prefiguri un forte coinvolgimento del soggetto, una sorta di sua partecipazione emotiva (come in *bersi, mangiarsi*); se il verbo rappresenti piuttosto un fenomeno che accade, indipendentemente dalla volontà del soggetto (come in *ammalarsi, rompersi*) (per un ragionamento in chiave semantica su questi verbi e una scheda riassuntiva si veda Sabatini, Camodeca, De Santis, 2011: 219-226).

Si tratta di piste di lavoro interessanti, che potrebbero anche essere esplorate con gli studenti più grandi, ma che non risolvono il problema specifico dal quale siamo partiti e sul quale bisognerà riflettere ulteriormente. Intanto, in attesa che la ricerca ci dia risposte più sicure su questa materia, suggerirei ai docenti di adottare la stessa decisione unitaria che è stata adottata dal Sabatini, Coletti: chiamerei “*pronominali*” (perché si coniugano con l'ausilio dei pronomi personali *mi, ti, si* ecc.) tutti i verbi che si presentano nella forma infinitiva in *-rsi* senza introdurre ulteriori casistiche, a meno che non siano il frutto spontaneo di domande ed esigenze scaturite dal lavoro di classe. E tratterei come elemento morfologico, da accorparsi al verbo, il pronome atono che accompagna i verbi pronominali, senza neppure chiedermi se si tratti di un elemento sintattico, e dunque di un argomento del verbo.

Così, ad esempio, *addormentarsi* o *vestirsi* saranno considerati monovalenti (*Maria si è addormentata, si è vestita*); *pettinarsi* sarà considerato un verbo monovalente (*Maria si pettina*) o bivalente (*Maria si pettina i lunghi capelli* come *Maria pettina i suoi lunghi capelli*⁵ o *Maria pettina suo figlio*); *pentirsi, vergognarsi, innamorarsi* saranno considerati bivalenti (*Maria si è pentita del suo acquisto / si vergogna della bocciatura / si è innamorata di Gianni*), anche se, in situazione nota, possono facilmente essere usati con l'argomento sottinteso.

⁵ Potrebbe essere interessante notare che con certi verbi pronominali che selezionano un soggetto umano che opera su una parte del suo corpo e su una sua particolare pertinenza, il “*si*” equivale ad un aggettivo possessivo (ed è infatti reso col possessivo in molte lingue): così *Maria si trucca gli occhi* (= *trucca i suoi occhi*), *si lava le mani, il vestito* (= *lava le sue mani, il suo vestito*).

5. I VERBI RECIPROCI (NON SOLO RIFLESSIVI)

A differenza della sistemazione tradizionale, che aveva individuato tra i verbi pronominali la sottoclasse dei riflessivi reciproci (*amarsi, abbracciarsi, baciarsi, incontrarsi, odiarsi, picchiarsi* ecc.), mi parrebbe opportuno allargare la sottoclasse dei verbi reciproci per comprendere anche verbi che si presentano in forma non pronominale, ma che hanno lo stesso comportamento sintattico dei verbi pronominali dati in elenco, e di molti altri. La necessità di questa ricategorizzazione è emersa prepotente nel momento della stesura del dizionario, quando ci siamo imbattuti in verbi non pronominali che presentavano esattamente le stesse possibilità sintattiche dei riflessivi reciproci. Si vedano gli esempi che seguono:

- 8) *Maria e Gianni si frequentano/ si incontrano/ si confrontano* (monovalenti)
Maria e Gianni collaborano/ bisticciano/ convivono (monovalenti)
Maria e Gianni condividono l'appartamento/ cogestiscono l'azienda (bivalenti)

Ciò che accomuna i verbi presenti nelle frasi in (8) è il fatto che attivano una sorta di scena mentale in cui sono necessariamente presenti almeno due partecipanti, i due soggetti “Maria” e “Gianni”, tali per cui l'azione compiuta da Maria, o nella quale Maria è coinvolta, comporta necessariamente il coinvolgimento di un altro partecipante soggetto, in questo caso Gianni. Infatti è di tutta evidenza che la nostra ipotetica Maria non potrebbe “incontrarsi” da sola, né potrebbe “collaborare” o “condividere l'appartamento” da sola. Da qui l'agrammaticalità delle frasi in (9) e in (10), dove un elemento predicativo del soggetto (“da sola”) serve a sottolineare l'unicità del referente:

- 9) **Maria si frequenta / si incontra / si confronta*
**Maria collabora / bisticcia / convive*
**Maria condivide l'appartamento / cogestisce l'azienda*
- 10) **Maria si incontra / bisticcia / condivide la casa da sola*
**l'Italia si coalizza / confina / conclude la pace da sola*

Una caratteristica comune a tutti questi verbi è però che lo stesso evento può essere rappresentato focalizzando uno solo dei due referenti, il che comporta un diverso assetto sintattico delle frasi, come esemplificato in (11), in cui uno dei due soggetti, spodestato dal suo ruolo, compare, obbligatoriamente, come complemento che la letteratura di settore chiama “simmetrico”:

- 11) *Maria si frequenta / si incontra / si confronta con Gianni* (bivalenti)
Maria collabora / bisticcia / convive con Gianni (bivalenti)
Maria condivide l'appartamento / cogestisce l'azienda con Gianni (trivalenti)

Dunque i verbi reciproci sono tutti i verbi, pronominali e non, che presentano una doppia struttura argomentale: con soggetto plurale, o con soggetto singolare e complemento simmetrico, obbligatorio e quindi di natura argomentale. Va tuttavia aggiunto che non sempre le due varianti, a soggetto plurale e a soggetto singolare, sono equivalenti sul piano semantico: non lo sono, ad esempio, in *Gianni e Maria si amano / si odiano* e *Gianni ama / odia Maria*, dove, nella variante a soggetto singolare, il tratto della reciprocità viene meno, o almeno non è presupposto. Non così in *Gianni e Maria si sposano / divorziano* e *Gianni sposa Maria / divorzia da Maria*, in cui l'evento prefigurato comporta

necessariamente il coinvolgimento di entrambi i partecipanti, e dunque il tratto della reciprocità rimane anche nella variante a soggetto singolare.

Come è evidente dagli esempi fatti, la natura degli eventi rappresentati determina l'esito semantico dei diversi assetti sintattici di questi verbi. Non è neppure escluso che con certi verbi sia possibile non esplicitare il complemento simmetrico: frasi come *Maria si è sposata* o *ha divorziato* sono ben formate anche in assenza del complemento simmetrico, equivalendo più o meno a "ha contratto matrimonio" (non importa con chi) o "ha sciolto legalmente il suo matrimonio" (non importa da chi).

Ma qui mi fermo, rimandando per approfondimenti al saggio che ho scritto assieme a Patrizia Cordin (Cordin, Lo Duca, 2003), in cui procediamo ad un'analisi dettagliata di questo particolare e molto nutrito sottogruppo di verbi, piuttosto composito al suo interno. Mi limito solo ad aggiungere che, come si sarà già notato dai molti esempi fatti, sul piano semantico i verbi reciproci rappresentano alcune situazioni ricorrenti quali l'interazione sociale e il rapporto positivo/negativo tra umani (per lo più), il contatto, la combinazione/ separazione, la contiguità spazio-temporale; sul piano sintattico, nella variante a soggetto singolare, il complemento simmetrico, di solito introdotto da "con", potrebbe essere introdotto anche da "a" (*Gianni e Maria si sono avvicinati* / *Gianni si è avvicinato a Maria*), da "da" (*Gianni e Maria divorziano* / *Gianni divorzia da Maria*), da "di" (*Gianni e Maria si sono innamorati* / *Gianni si è innamorato di Maria*), o anche presentarsi nella forma del complemento diretto, quindi senza preposizione (*Gianni e Maria si amano, si odiano* / *Gianni ama, odia Maria*).

6. I VERBI COPULATIVI

Tutti gli esempi fatti fin qui riguardano verbi predicativi, vale a dire «verbi che hanno un significato lessicale pieno e possono dar luogo autonomamente a un predicato verbale di senso compiuto» (Panunzi, 2011). Tali verbi sono la stragrande maggioranza, e su questi abbiamo ragionato. Ma che dire dei verbi copulativi? Come vanno considerati alla luce del modello valenziale?⁶

Cominciamo col dire che essi mancano di valore predicativo autonomo: per dare origine a delle frasi di senso compiuto, devono necessariamente essere accompagnati da un costituente particolare, che chiameremo complemento predicativo del soggetto, come si evince dagli esempi in (12) e dall'agrammaticalità degli esempi in (13):

(12) *Maria è bella*

Gianni sembra molto stanco

Mio figlio è diventato dottore

Mio fratello si chiama Gianni

(13) **Maria è*

**Gianni sembra*

**Mio figlio è diventato*

**Mio fratello si chiama*

Infatti i verbi copulativi (dal latino *copula* = unione, congiunzione), si limitano a collegare due costituenti, un soggetto e un complemento predicativo del soggetto (termine più trasparente rispetto al tradizionale "nome del predicato"), il quale è un costituente obbligatorio ma non un argomento, visto che si limita a predicare una proprietà attribuita al soggetto della frase, con cui concorda in genere e numero e, nelle lingue che hanno il caso (come in latino), anche nel caso. Se volessimo usare la metafora della scena, diremmo

⁶ Vale la pena di ricordare che l'analisi logica tradizionale distingue tra "predicato verbale", quando sia coinvolto un verbo predicativo, e "predicato nominale", in presenza di un verbo copulativo.

che per rappresentare *Maria è bella* o *Gianni sembra stanco* avremmo bisogno di un solo attore, come per *Maria dorme* o *Gianni sbadiglia*.

Normalmente il complemento predicativo del soggetto è espresso da un sintagma nominale o aggettivale (come negli esempi in 12). Talvolta però può essere espresso anche da sintagmi preposizionali, come in (14), o avverbiali e pronominali, come in (15). Gli esempi in (14), che sono forse i più controversi, mostrano tra parentesi la possibilità di un predicativo del soggetto espresso in forma aggettivale, per mostrare l'equivalenza tra le due possibilità:

- 14) *Questa carne sembra di plastica (avariata)*
La statua è di marmo (marmorea) / di bronzo (bronzea) / di legno (lignea)
Gianni è di buon umore (contento)
Lo studente è rimasto senza parole (zitto)
Maria è di Milano (milanese)
Questo libro è di Maria (suo)
- 15) *Ti sei comportato male / in modo disgustoso (da eroe)*
Questo è troppo!
Gianni non è nessuno

Ma, attenzione: con elementi locativi, il verbo *essere* va considerato un verbo predicativo bivalente, equivalendo a “trovarsi”:

- 16) *Maria è a Milano*
Il cappotto è nell'armadio
L'orto è dietro casa

Se ne deduce che i verbi copulativi danno sempre luogo a strutture monovalenti? Non sempre: seguendo in questo Sabatini, Camodeca e De Santis (2011: 261-263), parleremo di strutture bivalenti per i casi in (17), in cui il predicativo del soggetto è un aggettivo che a sua volta regge obbligatoriamente un argomento⁷; per i casi in (18) parleremo invece di strutture zerovalenti, in quanto del tutto equivalenti ai verbi meteorologici.

- 17) *Maria è incline (= inclina) all'ottimismo (*Maria è incline)*
*Gianni sembra orientato (= propende) a sinistra (*Gianni sembra orientato)*
*La bambina è simile (= somiglia) al padre (*La bambina è simile)*
- 18) *È caldo / buio / presto*
Oggi è venerdì
Sono le sette.

Un'ultima nota prima di concludere questo paragrafo. Il complemento predicativo del soggetto non è prerogativa esclusiva dei verbi copulativi. Anche i verbi predicativi possono essere accompagnati da un elemento che predica un qualche modo di essere del

⁷ Si tratta per lo più di aggettivi che esprimono concetti relazionali, e che dunque richiedono un qualche tipo di completamento. Da ciò si deduce che, dunque, anche gli aggettivi (e i nomi, soprattutto se derivati da verbi) possono essere dotati di valenza (su questa materia suggerisco la lettura di Siller Runggaldier (2018) e di Prandi, *Valenza e grammatica: l'espressione degli argomenti e la stratificazione dei margini*, in questa stessa raccolta, pp. 379-394.

soggetto, con il quale concorda, come sempre, in genere, numero ed eventualmente caso. L'unica differenza (sostanziale) rispetto ai verbi copulativi è che con i verbi predicativi il predicativo del soggetto non è mai obbligatorio, come documentano gli esempi in (19):

- 19) *Maria camminava (pensierosa) / è arrivata (stanca) a casa*
Le ragazze lo ascoltavano (attente)
I pugili salirono baldanzosi sul ring

Si noti che in questi casi il predicativo del soggetto potrebbe essere scambiato per avverbio, con il quale potrebbe facilmente essere sostituito (*le ragazze lo ascoltavano attentamente*). Ma negli esempi in 19) ho volutamente scelto dei soggetti femminili o plurali, per mostrare la concordanza degli elementi predicativi con i rispettivi soggetti (l'avverbio è notoriamente una classe invariabile).

7. IL COMPLEMENTO PREDICATIVO DELL'OGGETTO

Alcuni verbi predicativi bivalenti possono presentarsi sia nella forma classica dei verbi bivalenti (soggetto-verbo-oggetto), sia nella forma con complemento predicativo dell'oggetto, come esemplificato in (20):

- 20) *I cittadini hanno eletto (= scelto) il sindaco / I cittadini hanno eletto Luigi sindaco*
(= investito qualcuno di una carica)
Io chiamo (= interpongo con la voce) Gianni / Io chiamo (= soprannomino) Gianni
'capo'
Maria ha fatto (= cucinato) la torta (ne ha determinato l'esistenza) / Maria ha fatto
(= reso) felici i nonni (ne ha determinato un modo di essere)
Gianni ha reso (= restituito) il prestito / Gianni ha reso (fatto diventare) felice Maria

Come si vede, le due strutture comportano un cambiamento di significato, che il dizionario Sabatini, Coletti non manca di descrivere, e che la grammatica di Sabatini, Camodeca e De Santis (2011: 203-204) non manca di notare, suddividendo i verbi che hanno questa possibilità, e che chiama "verbi con argomento composito", in varie sottocategorie semantiche (verbi appellativi, estimativi, elettivi ecc.).

8. VERBI A PIÙ FACCE

Non è raro il caso in cui uno stesso verbo abbia più possibilità strutturali, anzi direi che questa eventualità è piuttosto frequente: a cominciare dal verbo forse più utilizzato nella lingua, il verbo *essere*, per cui si danno molte e diverse possibilità (Lo Duca, 2018: 111-113):

- 21) *Maria è arrivata* (verbo ausiliare)
Maria è avvocato (verbo copulativo)
Penso, dunque sono (= esisto, verbo predicativo monovalente)
Sono a casa (= mi trovo, verbo predicativo bivalente)

I verbi in (22) presentano anch'essi una doppia possibilità, predicativa e copulativa:

22) *I professori formano* (= educano, verbo predicativo bivalente) *gli studenti / questi studenti formano* (= sono, verbo copulativo) *un bel gruppo*

I miei amici hanno costituito (= hanno creato, verbo predicativo bivalente) *un nuovo partito / i miei amici costituiscono* (= sono, copulativo) *un gruppo affiatato*

Gianni ha fatto (= prodotto, verbo predicativo bivalente) *una torta / Gianni ha fatto* (= è stato, verbo copulativo) *il bravo*

Più problematico il caso di due piccoli sottogruppi di verbi, i verbi modali (o servili) (*volere, dovere, potere, sapere* nel senso di 'essere in grado di'), e i verbi aspettuali (o fraseologici) (*cominciare a, continuare a, smettere di* ecc.), sui quali si potrebbe discutere se costituiscano nesso verbale unitario col verbo che accompagnano, o se vadano analizzati come predicati autonomi. Ad esempio, in *Maria può uscire*, dobbiamo pensare che si tratti di un'unica frase, il cui predicato è *uscire*, con struttura argomentale in questo caso monovalente, mentre *può* sarebbe una sorta di verbo ausiliare che si limita a dare informazioni sulla modalità (in questo caso deontica) dell'evento dell'*uscire*? Oppure i due verbi coinvolti, "potere" e "uscire", vanno analizzati separatamente? E in questo secondo caso, è giusto dire che *potere* è un verbo bivalente, con soggetto e frase oggettiva? E perché allora *potere* non può reggere un oggetto diretto costituito da un sintagma nominale (**Maria può il cane*), ma solo verbi all'infinito? E anche in *Maria può tutto*, dobbiamo supporre che rimanga sottinteso un verbo all'infinito (*Maria può fare tutto*)?

Le stesse domande potremmo farci per *Maria ha cominciato a (ha smesso di) scrivere la relazione*, in cui i due verbi aspettuali potrebbero essere considerati dei predicati autonomi o piuttosto dei verbi "accompagnatori" (come li chiamano Sabatini, Camodeca e De Santis, 2011: 187-193, che accomunano sotto questa etichetta anche i verbi modali), la cui funzione sarebbe quella di dare informazioni di tipo aspettuale, in questo caso inizio e fine di un evento.

La questione è controversa, come ha recentemente mostrato Colombo (2019) che dibatte a fondo, con ampio ricorso alla letteratura grammaticale, sia il tema dei confini delle due categorie (quali e quanti verbi le costituiscono?), sia il problema se i verbi modali e aspettuali vadano considerati dei predicati autonomi. La sua opinione, suffragata da vari argomenti sintattici, è che tali verbi vadano considerati come dei verbi predicativi, e questa sarebbe per lui la soluzione più semplice, didatticamente più praticabile.

Non ne sono convinta: dal punto di vista del modello valenziale, e dal punto di vista dell'utilizzo didattico di tale modello, l'analisi è più semplice se, riguardando un unico nucleo predicativo, prende in considerazione solo la struttura argomentale del verbo principale, che è quello all'infinito. Piuttosto, non tralascerei di mostrare, anzi di far scoprire agli studenti, come molti dei verbi modali e aspettuali hanno anche esistenza autonoma, a condizione però che non reggano verbi, come dimostrano le frasi in (23):

23) *Maria vuole* (verbo predicativo bivalente) *un gelato / Maria vuole guardare un film* (verbo modale, nesso bivalente)⁸

⁸ Il verbo *volere* è, tra i verbi tradizionalmente considerati modali, il verbo dotato di maggiore autonomia. Infatti Prandi e De Santis (2019: 398) lo considerano sempre un verbo predicativo che regge o un oggetto diretto rappresentato da un sintagma nominale, o una proposizione completiva, implicita (*voglio partire*) o esplicita (*voglio che tu parta*). Non così per *dovere* e *potere*, gli unici a restare nella sottocategoria dei verbi modali. In effetti una qualche differenza c'è: a differenza di *volere, dovere* e soprattutto *potere* non sembrano avere esistenza autonoma: in *Maria ti deve dieci euro* non rimane forse sottinteso il verbo *dare*, trivalente? E in *Maria*

Il film sta cominciando (verbo predicativo monovalente) / Il professore ha cominciato la lezione (verbo predicativo bivalente) / il professore ha cominciato a parlare (verbo aspettuale, nesso monovalente)

La lezione è finita (verbo predicativo monovalente) / Il professore ha finito la lezione (verbo predicativo bivalente) / Maria è finita povera, male (verbo copulativo) / Maria ha finito di guardare il film (verbo aspettuale, nesso bivalente)⁹

Il corso continua (verbo predicativo monovalente) / Maria continua gli studi (verbo predicativo bivalente) / Maria continua a distribuire caramelle ai bambini (verbo aspettuale, nesso trivalente)

Questa è la mia proposta, che non pretende di essere la più rigorosa, ma la più praticabile didatticamente, almeno fino ai livelli alti di scolarità. Ciò non toglie che studenti abituati a riflettere sui dati linguistici possano, prima o poi, scoprire qualche dissonanza o differenza di comportamento tra i verbi che qui sono stati presentati in modo unitario. Niente paura: li seguiremo nelle loro scoperte, e aggiusteremo il tiro, via via che la loro competenza linguistica e metalinguistica si affina, e che le sistemazioni assunte appaiano insufficienti a spiegare certi fenomeni linguistici.

Anche i verbi in (24), oltre che avere esistenza autonoma (24a), possono presentarsi come verbi-supporto (24b), verbi cioè che si limitano a fare da supporto al nome (solitamente di azione) che segue, e con cui formano un tutt'uno, un nesso non separabile. Ne consegue che il nome non va considerato un argomento del verbo, ma una sorta di suo completamento. Proprio per questo Prandi e De Santis (2019: 132) accostano questa tipologia di verbi ai verbi copulativi, e parlano, per gli uni e per gli altri, di predicato nominale:

24a) *Maria ha una bella casa (bivalente)
Maria dà il libro a Gianni (trivalente)
Maria mette il libro sullo scaffale (trivalente)
Maria è in casa (bivalente)*

24b) *Maria ha paura / fame / sete (nesso monovalente)
Maria è in dubbio (= dubita) / è in ansia (nesso monovalente)
Maria dà un bacio (= bacia) / dà la colpa (= incolpa) / dà uno schiaffo
(=schiaffeggia) a Gianni (nesso bivalente)
L'esame mette in ansia Gianni (nesso bivalente)*

Come si vede dagli esempi, alla sequenza verbo supporto-nome corrisponde spesso, ma non sempre, un verbo predicativo morfologicamente relato al nome. In questo tipo di costruzioni è il nome che determina «la struttura del predicato, e in particolare la presenza di argomenti», mentre i verbi «fanno da supporto alle informazioni grammaticali tipiche dei verbi [...] che non possono mancare in una frase: i tempi e i modi» (Prandi, De Santis, 2019: 133). I verbi che possono fare da supporto sono verbi molto comuni

può/ non può non rimane sottinteso un qualche predicato (*può cantare, andare in vacanza, venire a lezione* ecc.), ricostruibile dal contesto linguistico o dalla situazione comunicativa?

⁹ Da notare che nella sistemazione del Sabatini, Coletti questa eventualità (che si ritrova anche nell'esempio che segue, con *continuare*) veniva analizzata diversamente, e “di parlare” veniva considerato argomento frasale del verbo *finire* nella sua versione bivalente.

(*avere, essere, dare, fare* e pochi altri), su cui vale la pena di leggere Ježek (2011) visto che costituiscono spesso fonte di dubbi da parte dei docenti.

Anche il verbo *fare*, che abbiamo già incontrato come verbo copulativo e predicativo bivalente, può presentarsi come verbo supporto: così in *fare chiasso/ domanda/ lezione/ paura* (= impaurire) / *pena/ schifo/ impressione* (= impressionare) / *scandalo* (= scandalizzare) / *finta* (= fingere) / *vacanza*, in una lista che potrebbe essere davvero molto lunga.

Particolarmente complesso si presenta anche il verbo *prendere*, per il quale elenchiamo in (25) le diverse possibilità strutturali:

- 25) *Maria prende la valigia* (verbo predicativo bivalente)
Qui la linea telefonica non prende (verbo predicativo monovalente)
Tu mi prendi per scemo (verbo predicativo bivalente con predicativo dell'oggetto)
Maria ha preso in prestito la macchina (verbo supporto, nesso bivalente)
Marco ha preso in moglie Maria (= ha sposato, verbo supporto, nesso bivalente)¹⁰
Marco ha preso moglie (= si è sposato, verbo supporto, nesso monovalente)

Come si vede dagli esempi, il verbo *prendere* compare spesso come verbo supporto, come dimostrato anche da *prendere in affitto* (= affittare), *prendere in odio/ in antipatia* (= odiare / non sopportare), *prendere sonno* (= addormentarsi), *prendere freddo, prendere fuoco* (= incendiarsi), *prendere il velo* (= farsi suora) ecc.

Infine vale la pena di ricordare anche i cosiddetti verbi sintagmatici, costituiti per lo più da verbi di movimento seguiti da un avverbio locativo. Tutti i verbi che entrano in queste costruzioni possono avere vita autonoma, ma soprattutto in registri rilassati e colloquiali possono presentarsi accompagnati da particelle avverbiali che ne modulano il significato in svariate direzioni. Spesso i verbi sintagmatici hanno una variante più formale costituita da un verbo predicativo: alcuni esempi della categoria potrebbero essere *andar(e) / venir(e) fuori* (= uscire), *andar(e) / venir(e) giù* (= scendere), *andar(e) / venir(e) su* (= salire), *andar(e) / venir(e) via, mettere via* (= riporre), e così via.

Gli esempi dati documentano il fatto che il significato dei verbi sintagmatici è spesso compositivo, nel senso che corrisponde alla somma del significato dei due elementi costitutivi, verbo e avverbio (come in *Maria è andata via / è andata via di casa*), mentre a volte la particella avverbiale è ridondante e ha piuttosto funzione di intensificatore (*scendere giù, uscire fuori, buttare giù*). Sono peraltro numerosissimi i verbi sintagmatici che hanno sviluppato significati idiomatici, non compositivi, come attestano gli esempi in (26):

- 26) *Maria tira avanti* (= sopravvive) / *ha tirato su* (= ha allevato) *4 figli*
Non riesco a mandar giù (= accettare) *le sue parole*
I giocatori hanno fatto fuori (= eliminato, messo in minoranza) *il capitano*
I genitori gli stanno addosso (= controllano da vicino)

Ai fini del tema che ci interessa in questa sede, si è discusso sullo statuto sintattico della particella avverbiale, che a volte sembra svolgere un ruolo di tipo argomentale. Ad esempio, in *Giulia porta su le borse* (esempio tratto da Cordin, 2018) o *Giulia sale su* quel “su” potrebbe essere interpretato come una meta non meglio specificata (= in un posto X). Questo tipo di considerazioni andrebbero collegate alla questione più generale dei verbi

¹⁰ Sabatini, Camodeca, De Santis (2011: 205) analizzano diversamente le due locuzioni *prendere in prestito* e *prendere in moglie*, per me costruzioni a verbo supporto, considerando “in prestito” e “in moglie” complementi predicativi dell'oggetto (le due frasi date come esempio sono *Gino ha preso una bicicletta in prestito*, *Il nonno prese in moglie una finlandese*).

di movimento, per i quali è spesso problematico decidere se i punti di partenza e di arrivo del movimento prefigurato dal verbo vadano considerati degli argomenti del verbo. È un tema complesso che non affronterò, e sul quale rimando alla sistemazione delle singole voci verbali data nel Sabatini, Coletti, che mi sembra ancora oggi abbastanza convincente. Quanto ai verbi sintagmatici, considererei l'avverbio che accompagna il verbo una sorta di appendice del verbo stesso, in quanto contribuisce a determinare in modo sostanziale il significato del verbo, costituendo con esso un nesso verbale unico. Quindi *tirare avanti* o *venir giù* saranno considerati monovalenti; *far fuori* o *mettere sotto* o *dare addosso* saranno considerati bivalenti.

9. CONCLUSIONI

Molti dei casi che ho presentato in questo contributo hanno dei risvolti problematici che potrebbero affiorare nel lavoro di classe (naturalmente penso ai livelli scolastici superiori, ma non è detto...). Si tratta di casi sui quali spesso, come abbiamo visto, si danno diverse possibilità di analisi. E del resto nulla vieta che alcune sistemazioni possano essere ridiscusse e riviste, sulla base di nuovi studi, e che gruppi e sottogruppi di verbi vengano riconsiderati e diversamente etichettati.

A questo proposito vorrei avvertire di non cadere nella trappola sempre in agguato quando si parla di grammatica: quella di sostituire le vecchie certezze con nuovi dogmi, le vecchie casistiche con nuovi paradigmi, offerti allo studio degli allievi senza un loro coinvolgimento attivo nella ricerca. In realtà questa carrellata di casi problematici vuole avere il solo scopo di placare l'ansia dei docenti e di incoraggiare il percorso che parte da un problema (*quanti argomenti ha...?*), interroga la propria competenza, la confronta con quella di altri, arriva a delle soluzioni sempre provvisorie (secondo la metodologia presentata ed esemplificata in Lo Duca, 2004, 2018). Senza dimenticare che, di fronte ai casi dubbi, c'è sempre un dizionario con cui confrontarsi (il Sabatini, Coletti), a sua volta costruito, visto che non c'erano modelli cui uniformarsi, sulla base della competenza degli autori, parlanti nativi (ed esperti), e dei dati eventualmente disponibili (grammatiche, dizionari, spezzoni di lingua).

Anche in classe l'adozione del modello valenziale va accompagnata con l'adozione di un metodo che punti al ritrovamento di un sapere già posseduto. La domanda: *quanti argomenti ha...?* obbliga non già a ricordare una definizione appresa, ma a interrogare la propria competenza. Una volta introdotto il modello con la metafora della scena, attori protagonisti e semplici comparse, immagino un lungo lavoro di ricerca su singoli verbi, di cui si potranno scoprire via via i comportamenti sintattici. Insomma, trasferito in classe, è il metodo più che la teoria che può costituire la carta vincente.

E infatti, almeno a detta di tutti coloro che hanno adottato convintamente il modello valenziale in classe, pare che lavorare sulla sintassi della frase con le categorie della grammatica valenziale aiuti e incanali il lavoro didattico nella giusta direzione, essendo un modello che si presta bene all'attivazione delle capacità riflessive, al dialogo, alla discussione in gruppo o a classe intera. Questo significa che anche, e a maggior ragione, il caso problematico può diventare terreno di analisi e discussione con gli studenti, a meno che non venga riconosciuto come troppo complesso per la loro età e la loro maturazione linguistica. Solo in questo caso è meglio soprassedere.

Vorrei per concludere ricordare l'opinione di alcuni studiosi cui riconosco una indiscussa autorità su tutta questa materia. Scrive De Santis (2018: 120): «A chi appare spaventato di fronte alla prospettiva di abbandonare le certezze della grammatica

tradizionale [...] va comunque ricordato che dotarsi di un modello scientifico in grammatica vuol dire aprirsi alla possibilità del dubbio, della falsificazione: da questo punto di vista le discussioni che possono nascere intorno alla valenza di un verbo [...] possono e devono diventare occasione di confronto “alla pari” tra insegnanti e studenti, ugualmente motivati a interrogarsi sulla struttura profonda della lingua, in una stretta interconnessione di sintassi e semantica». E Colombo e Graffi (2017: 198) aggiungono: «non si tratta di decidere, caso per caso, che cosa è giusto o sbagliato, ma di avere un metodo per esaminare e discutere i casi problematici».

Ecco, è questo il punto, “avere un metodo”. Non nascondere che il mio timore è che il vecchio “mostro” (la grammatica presentata come una sequenza già costituita di definizioni, elenchi, esempi, esercizi), cacciato dalla porta con la grammatica tradizionale, rientri dalla finestra con il modello valenziale. Perché le casistiche, anche quella che ho presentato io in questo saggio, si prestano ad essere utilizzate nel modo peggiore: il rischio che vedo dietro l’angolo è quello di sostituire la casistica dei complementi con la casistica dei tipi di verbi, dei gruppi e dei sottogruppi, sia pure nell’ambito e nella logica del modello valenziale. Non mi stancherò mai di dirlo: non c’è rinnovamento nella didattica della grammatica che possa limitarsi a sostituire un modello con un altro, se il metodo rimane lo stesso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Coletti V., Sabatini F. (2007-2008), *Il Sabatini Coletti. Dizionario della Lingua Italiana*, RCS Libri S.p.A., Milano (prima ediz. *DISC. Dizionario dell’italiano*, Giunti, Firenze): https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/.
- Colombo A. (2019), “Superstizioni grammaticali”, in *Italiano a scuola*, 1, pp. 91-104: <https://italianoascuola.unibo.it>.
- Colombo A., Graffi G. (2017), *Capire la grammatica. Il contributo della linguistica*, Carocci, Roma.
- Cordin P. (2018), “Argomenti locativi di verbi sintagmatici romanzi”, in Dallabrida S., Cordin P. (a cura di), pp. 125-141.
- Cordin P., Lo Duca M. G. (2003), *Classi di verbi, reggenze e dizionari. Esplorazioni e proposte*, Unipress, Padova.
- Cordin P., Lo Duca M. G., (2003), “Configurazioni argomentali: analisi dei verbi ‘reciproci’ in italiano”, in Cordin P., Lo Duca M. G. (a cura di), pp. 31-52.
- Dallabrida S., Cordin P. (a cura di) (2018), *La grammatica delle valenze. Spunti teorici, strumenti e applicazioni*, Franco Cesati, Firenze.
- De Santis C. (2018), “Il modello valenziale come buona prassi in ottica verticale”, in Dallabrida S., Cordin P. (a cura di), pp. 111-124.
- Ježek E. (2011), “Verbi supporto”, in *Enciclopedia dell’italiano*, a cura di R. Simone (direttore), G. Berruto e P. D’Achille (comitato scientifico), II, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma, pp. 1568-1569: [http://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-supporto_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-supporto_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/).
- Ježek E. (2018), “Partecipanti impliciti nella struttura argomentale dei verbi”, in Dallabrida S., Cordin P. (a cura di), pp. 55-71.

- Lo Duca M. G. (2003), “Proprietà valenziali e criteri di descrizione lessicografica: un caso di alternanza argomentale”, in Cordin P., Lo Duca M. G. (a cura di), pp. 11-29.
- Lo Duca M.G. (2004²), *Esperimenti grammaticali. Riflessioni e proposte sull'insegnamento della grammatica dell'italiano*, Carocci, Roma (I ediz. 1997).
- Lo Duca Maria G. (2018), *Viaggio nella grammatica. Esplorazioni e percorsi per i bambini della scuola primaria*, Carocci, Roma
- Coletti V., Sabatini F. (2007-2008), *Il Sabatini Coletti. Dizionario della Lingua Italiana*, RCS Libri S.p.A., Milano (prima ediz. DISC. *Dizionario dell'italiano*, Giunti, Firenze): https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/).
- Panunzi A. (2011), “Predicativi, verbi”, in *Enciclopedia dell'italiano*, II, a cura di R. Simone (direttore), G. Berruto e P. D'Achille (comitato scientifico), Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, pp. 1134-1136: http://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-predicativi_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.
- Prandi M., De Santis C. (2019³), *Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, UTET Università, Torino (I ediz. 2006, II ediz. 2011)
- Sabatini F., Camodeca C., De Santis C. (2011), *Sistema e Testo. Dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*, Loescher, Torino.
- Siller Runggaldier H. (2018), “La valenza del verbo - dell'aggettivo - del nome”, in Dallabrida S., Cordin P. (a cura di), pp. 15-34.